

Non ti nutrirai del sangue perché il sangue è vita,
e tu non devi mangiare la vita insieme alla carne.

Deuteronomio XII-23

Vi ricordate di me? No, come potreste... Dovete ancora leggere quello che ho scritto in poche righe.

Vi confesso un segreto...

Non sapevo quale sarebbe stata la fine di questa storia, ma se ne fossi stata a conoscenza, avrei rifatto tutto quello che ho compiuto.

Volevo solo essergli d'aiuto e ora eccomi qui in questa mia sembianza...

Non abbiate paura, dopo tutto non siamo poi così diversi no?

L'eternità è fredda e buia.
Ero anch'io come voi... Una volta...

CAPITOLO 1

Continuava a spiegare e non capivo assolutamente nulla di quello che diceva, per me era come se stessi partecipando a una lezione di arabo.

La professoressa Salieri era una di quelle donne che vestono con grande eleganza. Quel giorno indossava una gonna rossa, una maglia nera attillata e gli stivali a punta come voleva la moda di quel periodo.

Aveva circa trenta anni ma ne dimostrava di meno.

Si truccava sempre con dei colori caldi e aveva bellissimi occhi azzurri che spesso sembravano agghiaccianti e potevi capire, dalla posizione delle sopracciglia, di che umore fosse.

Quella mattina aveva introdotto un nuovo argomento, la sequenza di Fibonacci. Si trattava di una successione di numeri interi naturali risultanti dalla somma dei due precedenti.

Si alzò e si diresse alla lavagna per scriverne un esempio.

«Allora ragazzi, se la serie parte da zero e uno avrà zero, uno, due, tre, cinque e così via...»

Le sue parole risuonavano ottuse nella mia mente poiché la mia attenzione si era concentrata sullo strano modo che aveva di impugnare il gesso.

Lo teneva, infatti, fra l'indice e il pollice della mano sinistra perché era mancina; il resto delle dita formava un pugno chiuso tranne il mignolo, quello rimaneva alzato.

Ero al quinto anno del liceo scientifico e avevo intenzione di iscrivermi alla facoltà di medicina perché sognavo di poter lavorare in ospedale come anatomo-patologa; mi affascinava l'idea di poter studiare l'interno di un cadavere. Per me ogni organismo aveva una sua storia e attraverso l'analisi delle parti che li compongono si poteva risalire agli eventi vissuti e ai possibili traumi ricevuti.

Questa scienza era particolarmente sviluppata nel campo della ricerca investigativa per conoscere le cause dei decessi umani; anche quella materia mi elettrizzava.

La visione del sangue non mi impressionava, al contrario, mi eccitava.

Quando facevamo gli esperimenti in laboratorio, mi sentivo importante in quanto ero padrona del corpo che avevo fra le mani; naturalmente ci limitavamo ad analizzare dei piccoli esemplari di anfibi e rettili come rane o lucertole.

Avevo sempre desiderato laurearmi a Roma, città magica e incantevole. Città che non muore mai, nemmeno di notte.

Avevo dei cari amici che si erano trasferiti lì e ogni giorno ricevevo delle loro e-mail dove mi raccontavano quanto fosse differente lo stile di vita.

Niente gente altezzosa, niente scocciature, una vita umile e semplice come piaceva a me.

Milano, invece, peccava dal punto di vista delle relazioni sociali.

Adoravo andare a scuola e studiare ma il mio ottimismo era sotterrato dall'atteggiamento di chi mi circondava.

Me ne stavo sempre in disparte perché le ragazze erano delle galline mentre i ragazzi ci provavano spudoratamente con tutte per ottenere dei suggerimenti durante le verifiche scritte. In realtà nessuno aveva interessi per nessuna.

Tutto ciò mi disgustava altamente e rendeva le mie giornate degli incubi.

Finalmente era suonata la campanella e il suo effetto fu immediato.

La classe si animò e tutti cominciarono a rovistare negli zaini in cerca dei libri della lezione successiva.

La professoressa raccolse il suo materiale e lo ripose all'interno della borsa nuova di pacca poggiata sulla cattedra.

Io guardai fuori dalla finestra, era una giornata piovosa e il mio sguardo si perse tra i colori grigi della natura.

Dopo qualche minuto la Salieri lanciò un urlo acuto che mi fece ritornare alla cruda realtà.

«Per poco non mi sfuggiva!» esclamò con il suo accento pugliese «Oggi avrete un nuovo compagno, arriverà a momenti perciò state composti e cercate di essere cordiali!».

Successivamente aprì la porta per verificare se fosse già arrivato e proprio in quell'istante sul ciglio si fermò un ragazzo alto, snello, dalla pelle pallida e perfetta come quella delle bambole di porcellana. Gli occhi erano neri come il carbone e il suo sguardo era pietrificante, di una bellezza innaturale.

Il viso era incorniciato da capelli castani scuri, mossi come quelli di Frodo de *Il Signore degli anelli* ma, a sua differenza, gli stavano bene.

Indossava un paio di jeans, un golf e una giacca lunga nera, stile dark insomma; mi colpì a tal punto da farmi venire la pelle d'oca.

Sembrava uscito da una tomba dopo secoli di riposo e le uniche parole che riuscì a pronunciare furono: «Ciao, mi chiamo Dastin! Questa è la quinta C?».

La professoressa lo accolse con gioia e disponibilità. «Certo! Ti aspettavamo. Entra pure, purtroppo io devo scappare perché ho una supplenza in un'altra aula. Avremo modo di conoscerci meglio!»

Prima di sparire in corridoio, la Salieri lo fece sedere nel banco davanti al mio dato che quello stupido di Gianni era rimasto a casa per saltare il compito di chimica che, tra l'altro, era stato sospeso perché il docente si era ammalato.

Dastin tirò fuori dalla borsa un quaderno che sulla copertina raffigurava una chiave di sol; sapevo di cosa si trattasse perché studiavo pianoforte da molti anni, in più, suonavo e cantavo in un gruppo con cui mi esibivo nei piccoli locali di città.

La cosa mi aveva interessata e sapevo già che mi sarebbe piaciuto conoscerlo. Si notava che era diverso dagli altri, forse le mie preghiere erano state accolte.

In quel momento si girò, la mia faccia diventò come di fuoco, le sue labbra disegnarono un sorriso come se sapesse che stavo pensando a lui, così risposi anch'io di riflesso.

All'uscita da scuola decisi di presentarmi ma non ne ebbi il coraggio. Era la prima volta che mi trovavo di fronte a un ragazzo che mi trasmetteva dei brividi pur non conoscendolo; aveva un'aria talmente misteriosa che mi spingeva a voler sapere tutto su di lui,

ma avevo percepito che era quel tipo di ragazzo che preferisce rimanere sulle sue.

Non aveva raccontato nulla di sé e nessuno lo aveva mai visto prima di allora, probabilmente veniva da un'altra città e si era trasferito, le solite storie che si sentono in giro.

Lo aspettai fuori dal cancello ma di lui nessuna traccia. Chiesi alla mia amica Clarissa se lo avesse visto perché lei è una che non perde d'occhio i bei ragazzi. «No, dopo il suono della campanella non l'ho visto» rispose deludendomi. Com'era possibile? Si era dissolto nel nulla?

Pensai che lo avrei rivisto il giorno dopo così presi il pullman e tornai a casa.